

RACCONTI IN BOTTIGLIA

Ettore Baldini aveva appena fatto tacere con una manata la vecchia sveglia gracitante rischiando di farla cadere dal comodino. Era una “Veglia” diversamente abile, mutilata del campanello, che si arrangiava, tuttavia, a fare il proprio dovere, agitando nel vuoto un martelletto.

Passare repentinamente dai sogni alla realtà era una violenza frustrante, perciò Ettore iniziò a sciogliere faticosamente, uno a uno, i tepidi legacci che lo invischiavano al dormiveglia.

Aveva smesso di piovere. Selciati e vie lustrati dall’acqua rispecchiavano le luci dei lampioni ancora accesi con barbagli ammiccanti.

Dalla finestra socchiusa giungeva il brusio delle macchine, la città era un ronzante alveare di gente che si avviava al lavoro.

Ettore Baldini viveva solo, in un monolocale con angolo cottura e divano letto, all’ultimo piano di un palazzotto scalcinato in Via Diacono numero sei.

Aveva compiuto settantasei anni e, se guardava al passato, si accorgeva che gli anni della sua vita si erano sgranati appetantiti da una mediocrità faticosa.

La moglie, pace alla sua anima, se n’era andata ormai da una decina d’anni senza essere riuscita a dargli un figlio ma, in compenso, con un lascito importante di rimproveri e buoni consigli. Tuttavia la compagnia del suo ricordo ancora lo inteneriva.

Era un uomo ancora vigoroso, alto e ossuto, con candidi

capelli e sopracciglia folte, e dolci occhi grigi che spesso si assentavano per inseguire arcane fantasie.

Nella sua vita di lavoro, iniziata quando non si era ancora placato in lui il gusto dei giochi infantili, aveva raggiunto l'apice della carriera ricoprendo mansioni di magazziniere presso una ditta di materiali elettrici. Per quell'esperienza gli si era sviluppata una specie di mania per l'ordine e il bisogno di catalogare ogni cosa con la passione e il puntiglio di un collezionista.

Si ritrovava con una pensione di 612 euro. 312 per arrancare alla fine del mese, 300 d'affitto. Impossibile. Allora, Ettore, che era una persona di buona volontà, aveva trovato un salvagente lavorando in nero e saltuariamente per una piccola Azienda. La D.S.C.M. (Disbrigo Solai, Cantine e Magazzini).

Un lavoro faticoso, ma che offriva qualche sorpresa piacevole perché a volte, tra il ciarpame, si potevano rinvenire oggetti di un qualche interesse.

A Ettore piacevano le storie. Gli facevano compagnia e spesso si portava a casa dei vecchi giornali rinvenuti nelle soffitte, li sfogliava in cerca della cronaca e ritagliava con cura il racconto di fatti e vicende capitati a persone sconosciute alle quali donava, nella sua fantasia, volto ed emozioni.

Un giorno gli era capitata tra le mani una carrozzina. Era in buonissimo stato ma di vecchio modello, di quelle che si usavano negli anni Sessanta: grandi ruote, un parasole importante e le tendine di pizzo macramè. Un oggetto di classe che testimoniava l'amore di chi l'aveva acquistata per il suo bambino... o bambina? Doveva essere una femminuccia perché le copertine erano di color rosa.

Non appena l'ebbe caricata sul furgone sostò a prender fiato perché quattro rampe di scale a quell'età si facevano sentire. Gli venne da domandarsi quale sorte la vita avesse riservato

alla creatura. Era una curiosità che soltanto la sua immaginazione poteva soddisfare.

Naturalmente, ora, doveva essere sui cinquant'anni. Una donna matura, sposata, con un paio di figlioli grandicelli che forse erano la sua consolazione, oppure che si spinellavano a scuola a sua insaputa. Forse non si era mai sposata. No, probabilmente per seguire l'andazzo dei tempi aveva divorziato o era rimasta vedova o aveva abbandonato la sua famiglia per fuggire con l'amante, sicuramente un poco di buono. E, se fosse morta?

Travolto dai dubbi creati dalla sua immaginazione, Ettore aveva provato l'impulso di tornare al portone d'entrata e suonare al campanello dei clienti che avevano commissionato lo sgombero, per chiedere notizie.

Era stato trattenuto da un senso di delicatezza, non stava bene ingerirsi nella vita altrui. Gliel'avrebbe donata lui una bella storia alla sconosciuta, la sera, nella solitudine della sua camera, dove era più facile pensare e così le cose pensate, per Ettore diventavano realtà.

Un altro giorno si era portato a casa un vecchio televisore in bianco e nero trovato in uno scantinato, ma era stata una gran delusione perché, una volta messo in funzione l'apparecchio, erano apparse sullo schermo delle ombre spettrali accompagnate da un violento ronzio monotono e minaccioso.

Aveva staccato prontamente la presa della corrente, impaurito, rinunciando per sempre alla speranza di poter ottenere compagnia da quello strumento incapace di generare immagini e parole.

Il 21 Dicembre del 2012 fu il giorno che cambiò la vita di Ettore Baldini.

Non faceva molto freddo, c'era un bel sole e dal monte Baldo scendeva un'aria frizzante sulla città, come una carez-

za.

Era in compagnia di Anselmo, un ragazzone con la testa rasata ai lati e una cresta di capelli ossigenati sulla sommità del cranio. Che in realtà fosse un moro lo si capiva dai peli sugli avambracci e da quelli che fuoriuscivano dal colletto aperto della camicia, e che era forte come un torello dalla muscolatura straripante.

Quando parcheggiarono il furgone dinanzi al numero dieci di Via Lungadige, Ettore scorse ad attenderli un signore magro e distinto, di mezza età. Portava occhiali senza montatura che gli davano un'aria professionale, vestiva un cappotto grigio topo e teneva sottobraccio una cartella di pelle nera.

C'era da svuotare un'officina o un laboratorio, non avevano ben capito, e mentre scendevano dal furgone Ettore guardò l'Adige dove centinaia di bianchi "cocai", i gabbiani d'acqua dolce, tessevano nell'aria voli frenetici e gioiosi, planando, alcuni, sul fiume, in cerca di cibo.

Il signore distinto, che era un commercialista, si raccomandò affinché lo sgombero fosse completato entro il pomeriggio dato che, l'indomani, i muratori avrebbero dovuto iniziare i lavori di ristrutturazione.

Sui ripiani di una ventina di grigi scaffali in ferro erano sistemate misteriose apparecchiature elettriche che Ettore, nonostante una certa esperienza in materia, non riusciva a riconoscere.

– Guarda che spreco, – brontolava tra sé il commercialista più per sfogo personale che per cercare comprensione nei due uomini di fatica – un pazzo era, altro che inventore! Denaro scialato a piene mani per costruire inutili congegni, accozzaglie di fili, valvole, transistors, oscillatori, elettroscopi, trasformatori, condensatori... Accidenti a lui! Mi spiace che sia morto, dopotutto era mio fratello, ma ora l'emorragia è finita,